

HAFTARÀ DI KI THAVÒ

Rito italiano - Giosué, VIII, 30-35; IX, 1-27

Commento di Dante Lattes (1950)

[segue rito spagnolo e tedesco più sotto]

Giosué, dopo aver conquistato la città di 'Ai, costruì un altare a Dio sul monte Evàl, secondo le disposizioni date da Mosé (nel Cap. XXVII, 1-7 del Deut., che fa parte della odierna parashà), adoperando cioè pietre intere, non lavorate né tagliate con il ferro. Su queste pietre fece incidere una parte della Torà che Mosé aveva scritto e trasmesso agli Ebrei. Intorno all'Arca del Patto, portata dai Leviti, si schierò poi il popolo, metà rivolto verso il Monte Gherizim, e metà verso il Monte Evàl, secondo le norme impartite già da Mosé nella stessa parashà (Deut., XXVII, 11-13, cfr. Deut., XI, 29-32); poi Giosué lesse dinanzi a tutto il popolo, compresi i bambini, le donne e i forestieri, le benedizioni e le maledizioni contenute nella parashà odierna alla quale rimandiamo il lettore (www.archivio-torah.it/testotorah/47.pdf).

A questo brano del cap. VIII che ha stretta relazione con la parashà di Ki-thavò, segue tutto quanto il capitolo IX nel quale, dopo aver accennato alla coalizione formatasi tra i re cananei della Cisgiordania, delle Montagne della Giudea e delle vallate lungo il litorale, per resistere insieme con la forza all'invasione ebraica, viene data ampia relazione dello stratagemma immaginato dagli abitanti della città di Ghivón (Gabaon), a nord-ovest di Gerusalemme, per risparmiare la guerra e la conquista armata che essi ormai ritenevano inevitabile dopo la caduta delle due città di Gerico e di 'Ai. In sostanza i Gabaoniti avevano inviato al campo ebraico in Gilgàl una delegazione la quale aveva dato ad intendere di venire da un paese molto lontano per stringere un patto di alleanza con gli Ebrei, perché le voci giunte fino a loro delle mirabili vicende occorse al popolo di Israele in Egitto, nel deserto e delle vittorie ottenute nella Transgiordania, li avevano convinti della potenza del loro Dio e della ineluttabile grandezza del destino di Israele (con questa dichiarazione si avverava la promessa contenuta nel cap. XXVIII del Deut. che fa parte della odierna parashà, secondo la quale i popoli, allo spettacolo dell'alto destino di Israele, sarebbero stati colti da timore). Ingannato dai bei discorsi e dalle speciose e bene architettate prove che i Gabaoniti erano riusciti a produrre, Giosué aveva concluso con loro un patto di amicizia che i principi di Israele avevano poi confermato col giuramento. Tre giorni dopo però si era venuto a sapere che quella delegazione veniva da una popolazione cananea che abitava le città molto vicine di Ghivón, Chefira, Beeròth, a sud-ovest di Gerico, e Kiriath-jearim a nord-ovest di Gerusalemme, destinate, come tutte le città della Cananea, ad essere distrutte senza possibilità di compromessi e di pace (Esodo, XXIII, 23; Deut., VI, 2; XX, 16-18; Giosué, XI, 12 e segg.). Ormai però il patto di amicizia era stato concluso e giurato, per quanto in seguito ad una frode, e non era lecito calpestarlo o annullarlo. Il giuramento era per gli Ebrei sacro e inviolabile comunque fosse stato dato. Il poeta dei Salmi (XV, 4) pone fra le virtù dell'uomo veramente onesto e degno di essere l'ospite della città di Dio quella di mantenere la parola data anche se il giuramento fosse risultato a suo danno. Però, come castigo per la buona fede carpita e per sedare il malcontento suscitato nel popolo a causa della maniera poco accorta con cui i capi avevano condotto le trattative diplomatiche e del tranello in cui erano caduti, la popolazione di quelle città cananee fu ridotta al grado di paria e condannata a servire da taglialegra e

acquaiuoli per tutta la gente di Israele e per il Tabernacolo. I Gabaoniti, lieti di essersi sottratti così alla distruzione totale, accettarono la dura sentenza senza protestare. Erano stati gli unici di tutte le popolazioni cananee a sottomettersi pacificamente all'esercito ebraico (Giosué, XI, 19).

Di questa classe di paria (acquaiuoli e taglialegna) al servizio del popolo ebraico, si ha notizia fino dai tempi mosaici, prima della conquista delle terre cananee. Mosé, riassumendo, sul tramonto della sua vita e della sua carriera, i fatti e gli insegnamenti passati, dice al popolo: «Voi vi trovate oggi tutti quanti alla presenza del Signore Dio Vostro, i capi delle tribù, gli anziani, gli ufficiali, insomma ogni persona di Israele, compresi i bambini, le donne e i forestieri che sono nel vostro campo, *dal taglialegna all'acquaiuolo* » (Deut, XIX, 9-10). Doveva essere la classe più umile della popolazione. Quale origine avessero quei servi del deserto non si sa. Erano *gherim*, vale a dire stranieri al ceppo di Israele, appartenenti anche loro, secondo alcuni, alla gente cananea che, usando lo stesso stratagemma imitato più tardi dai Gabaoniti, si erano sottomessi a Mosé e avevano aderito alla collettività ebraica adattandosi a fare da tagliatori di legna e da portatori d'acqua (vedi Rashì a Deut., XIX, 10). Secondo il Sulzberger (*The Status of Labor in ancient Israel*, Filadelfia, 1923) gli Ebrei non avrebbero fatto altro che applicare ai cittadini di Ghivón quel sistema che essi medesimi avevano dovuto subire in Egitto. «Gli Ebrei erano stati *gherim* in Egitto e, come tali, non solo incapaci di possedere terreni, ma soggetti a quella servitù feudale che negli Stati moderni si chiama *corvée*. I Gabaoniti avevano perduto le loro terre a favore degli Ebrei ed erano stati per di più ridotti ad una condizione non dissimile da quella dei contadini del medio-evo, cioè di lavoratori della terra, sottoposti inoltre ad esser chiamati a lavorare per lo Stato durante una parte dell'anno» (pag. 16).

Il trattato con Ghivón sarebbe così diventato la chiave di volta della nuova politica inaugurata da Giosué. Anziché sterminare gli indigeni cacciarli, preferì ridurli nella condizione a cui si erano sottomessi i Gabaoniti, al grado cioè di feudatari (*gherim*), sottoposti a lavori pubblici per un periodo determinato. I *gherim* non sarebbero stati quindi dei semplici forestieri che si trovavano di passaggio o per temporaneo soggiorno nel paese, ma indigeni sottomessi su cui lo Stato esercitava una certa supremazia o comando e che fornivano la mano d'opera per i grandi lavori pubblici, come avvenne al tempo di Salomone. Secondo il censimento fatto da questo re, i *gherim* maschi, atti ai duri lavori della costruzione del Tempio, ammontavano a 153.600 (II Cronache, II, 16-17) sicché, comprese le donne e i bambini, quella classe di proletari o di feudatari d'origine straniera doveva forse raggiungere i 3/4 di milione. Una notizia del I libro dei Re (IX, 20) spiegherebbe l'origine di quel proletariato: «Tutta la popolazione superstite e gli Emorei, Hittei, Perisei, Hivvei, Jevusei non appartenenti ai figli di Israele, e cioè i figlioli rimasti dopo di loro nel paese e che gli Ebrei non avevano potuto eliminare, furono da Salomone arruolati quali lavoratori». In Ezra, II, 58 e Nehémia, VII, 57-60, si parla di *netinim* e di figli dei servi di Salomone, in Ezra VIII, 20, si citano i *netinim* che David e i principi avrebbero destinato al servizio dei leviti. Erano - come dice il Buxtorfio - *servi pubblici, publicis angariis obeundis in domo Dei, pro toto coeti dediti*; primi del genere erano stati i Gabaoniti. Il termine *netinim* è usato nella sua forma grammaticalmente ebraica di *netunim* in Numeri III, 9 e VIII, 16, 19, in rapporto ai leviti a cui spettava compiere i servizi del Tabernacolo e del Tempio agli ordini dei sacerdoti.

Ritornando agli accorti cittadini di Ghivón, il capitolo seguente di Giosué racconta che contro la città che aveva patteggiato con il nemico invasore fu sferrato subito, dopo la sua resa agli Ebrei, l'assalto da parte di una coalizione di principi cananei capitanata dal Re di Gerusalemme. In soccorso della città accorse a marce forzate l'esercito di Giosué che sgominò gli alleati. Quella vittoria fu cantata con un poema che terminava col famoso ordine dato al sole e alla luna di fermarsi per un'intera giornata in mezzo al cielo (Giosué, X, 1-14) come presi da stupore per lo sforzo meraviglioso degli Ebrei che avevano sbaragliato e messo in fuga ben cinque eserciti. Le quattro città di Ghivón, Kefirà, Beeroth e Kiriath-Jearim che si erano arrese agli Ebrei, furono poi attribuite al territorio di Beniamino (Giosué, XVIII, 25-28) e Ghivón fu anche città levitica (XXI, 17).

Un episodio molto tragico di cui furono protagonisti i Gabaoniti è narrato in II Samuele XXI. Non si sa per quale atto di inimicizia compiuto da quella popolazione contro gli Ebrei o in seguito a quali avvenimenti, Saul fu sul punto di sterminarli tutti, infrangendo il giuramento fatto da Giosué che aveva loro promesso salva la vita (Giosué, IX, 21). Sopravvenuto poi un lungo periodo di carestia, in una data non precisa del Regno di David, sembrò che l'oracolo attribuisse la causa di quel flagello alla mancata fede e alla strage di cui era stata vittima la gente di Ghivón. Per riparare alla colpa commessa da Saul e perché cessasse la fame che pareva ne fosse la conseguenza, i Gabaoniti chiesero a David che consegnasse loro sette discendenti (figli o nipoti) del morto Re su cui avrebbero esercitato la loro vendetta, placando così l'ira del cielo. David fece consegnar loro i due figli che la concubina Rizpà aveva dato a Saul e i cinque figli di Meràb figlia di Saul. I sette innocenti giovani furono giustiziati (impiccati, crocefissi, confitti nella rupe?) dai Gabaoniti in piena estate al principio della mietitura dell'orzo. Una delle due madri, Rizpà, preso un sacco, lo stese sulla rupe dove giacevano i cadaveri e rimase là dal principio della mietitura finché caddero le prime piogge, per difenderli dagli uccelli rapaci e dalle bestie. L'atto pietoso della donna commosse David, che fece dare onorevole sepoltura a quelle vittime innocenti, raccogliendoli insieme ai resti di Saul e di Jonathan nella tomba di Kisch in terra di Beniamino. Dopo di che Dio cessò di infierire contro il paese. «Anche gli ebrei - ha scritto Buber - conobbero la eterna Antigone. A modo loro, cioè a modo ebraico». (M. Buber, *Weisheit und Tat der Frauen*, in *Kampf um Israel*, 1933, pag. 114).

Ghivón fu al tempo di David sede della *bamà ghedolà* (l'altura maggiore) col Tabernacolo che Mosé aveva fatto costruire nel deserto e con l'altare per gli olocausti (I Cronache, XXI, 29). Su quell'altare Salomone, appena salito al trono, offrì ben mille vittime (I Re, III, 4, II Cronache, I, 3), ed in quel luogo stesso egli ebbe il sogno nel quale Dio gli prometteva l'incomparabile saggezza che lo rese famoso (I Re, III, 5-14; I Cronache, I, 7-13). Ghivón, che al tempo della conquista ebraica era già «una grande città, più grande di 'Ai, una città regale, abitata da una popolazione molto valorosa» (Giosué, X, 2), ha lasciato anche in seguito, come si vede, tracce non trascurabili nella storia di Israele.

Rito spagnolo e tedesco: Isaia LX

Commento de rav Elia S. Artom (1950)

[rito italiano, vedi sopra]

Il nostro capitolo ci presenta il quadro ideale della situazione di Israele nel momento della redenzione e subito dopo di essa. La luce del Signore, di cui Sionne dovrà brillare, sta per risplendere, e, mentre ancora tutto il mondo sarà coperto di tenebre, la maestà e la gloria divina faranno della terra di Israele e della Città di Dio un punto luminoso al quale rivolgeranno il loro sguardo tutte le nazioni, ancora avvolte nella nebbia e nella caligine. E intanto Sionne, già desolata, vedrà tutti i suoi figli radunarsi in essa, anche dai luoghi più lontani. Sionne sarà per un momento presa da sgomento e da timore nel vedere tal copia di gente a lei recata improvvisamente da ogni parte, ma ben presto essa sentirà come allargarsi il cuore. I nuovi venuti porteranno ori e profumi, e celebreranno le lodi dell'unico Dio. E insieme con loro sarà recato alla sacra Città tutto ciò che occorre per ricostruire il Tempio e per offrire in esso i sacrifici prescritti. Gli stranieri stessi, che prima tenevano Israele prigioniero ed oppresso, coopereranno alla ricostruzione della Città e delle sue mura; i capi stessi dei popoli stranieri si metteranno a disposizione di Israele redento, perché ormai la grazia del Signore ha preso definitivamente il posto al Suo furore. Le porte di Gerusalemme dovranno restare continuamente aperte, giorno e notte, per dare modo di entrare in essa a tutti quelli che, riconosciuta l'eccellenza di Israele e la grandezza del suo Dio, verranno a rendergli omaggio ed a portare quello che di meglio e di più prezioso hanno, per dare maggiore gloria e maggiore lustro al santuario dell'unico Dio. Tutti chiameranno Gerusalemme città del Signore, appartenente a Colui del quale sempre Israele riconobbe e celebrò la santità. Le condizioni materiali e spirituali del paese saranno oltre ogni dire prosperose: i metalli preziosi sostituiranno quelli vili, non si udrà più parlare di iniquità e di violenza: la luce divina che rischiarerà il paese renderà superflua quella degli astri, e, a differenza di questa, lo splendore spirituale che si diffonderà per la terra non si offuscherà mai. I figli d'Israele, piantagione del Signore, saranno tutti giusti, e diventeranno numerosi e prosperosi. Tutto ciò il Signore affretterà quando ne sarà venuto il tempo.

Queste ultime parole, prese nel loro senso letterale, non contengono alcuna contraddizione, ma vengono invece da una parte ad infondere nel nostro animo la certezza che quello che il Profeta ha annunciato avrà il suo adempimento, dall'altra ad evitare che il ritardo di questo ci scoraggi, o, peggio, ci porti alla disperazione: il sogno diventerà un giorno realtà, ma il momento in cui ciò sarà è noto solo al Signore: quando esso sarà venuto, Iddio senza indugio adempirà la Sua promessa. I Maestri del Midrash hanno inteso il verso in altro senso, mettendo in contrasto l'una con l'altra le due espressioni *be'ittah*, a suo tempo, e *achishenna*, la affretterò, e hanno inteso: dipende da Israele il far sì che la redenzione avvenga a suo tempo, in tempo lontano, o che Io, il Signore, la affretti: sé non si acquisteranno meriti speciali, la cosa avverrà a suo tempo; se essi se lo meriteranno, Io affretterò la venuta del giorno del riscatto. E senza dubbio il concetto espresso in questa interpretazione è giusto e vero.

Molte espressioni del nostro capitolo vanno naturalmente intese in senso allegorico: nessuno può pensare, ad esempio, che proprio il rame si muti in oro, o il ferro in argento, o il legno in rame, o le pietre in ferro (v. 17), o che sole e luna più non adempiano al loro ufficio (v. 19): scopo del Profeta è rappresentare il benessere generale, in Israele e nel mondo, dell'età messianica.

Con tutta la buona volontà, ed anche essendo disposti a dare tutta la parte che si può concedere alle amplificazioni ed alle iperboli proprie dello stile poetico e profetico, non pare possibile intendere che ad una età a lui vicina il Profeta intenda alludere con le sue parole. La chiusa stessa del capitolo ci dà prova evidente che non ad una età che egli e i suoi contemporanei avrebbero vista egli si riferisce. Se in altri casi abbiamo constatato che alle parole profetiche si poteva effettivamente attribuire un doppio significato, ciò non pare ammissibile nel nostro passo. E quindi la possibilità di intendere talvolta passi da alcuni considerati messianici ed escatologici come non aventi tale carattere non deve farci credere, come erroneamente qualcuno ha pensato, che l'idea di un'era di benessere assoluto in tempi di là da venire non sia propria del pensiero profetico, ma, sorta in età più tarda come reazione e conforto al lungo esilio, sia poi stata fatta penetrare, con interpretazioni arbitrarie, nei discorsi degli antichi Neviim. No: la fiducia nell'avvento del regno di Dio e dell'età dell'oro in un avvenire che nessuno può dire quanto sia lontano è genuina ed originaria nella parola dei Profeti, e, come ogni altro concetto da questi espresso e sviluppato, ha le sue radici nella Torà, è quindi parte costitutiva ed integrale della concezione ebraica più pura: a questa la Torà, i Profeti, i Maestri ci vogliono educare; senza di questa Israele non avrebbe potuto, e non potrebbe vivere. Tale fiducia, presente sempre allo spirito dei figli del nostro popolo, o almeno dei più coscienti fra di essi, ha variamente agito a seconda dei tempi e delle circostanze, ed ha, insieme con altri fattori, contribuito a farci giungere al punto a cui siamo giunti oggi [*il rav scrive nel 1950, N.d.R.*] con la ricostituzione del nostro stato e con il movimento di ritorno alla nostra terra da tutte le parti del mondo. Tale fiducia deve costituire la direttiva fondamentale della nostra nuova vita. È stato detto, ed a ragione, che quel che è avvenuto negli ultimi anni non è la *gheullà*, ma il principio di essa.

Il principio è avvenuto con evidenti segni di intervento soprannaturale; sta ora a noi - a chi già vive in terra d'Israele, e a chi ancora non vi è giunto - farci collaboratori dell'Autore dei prodigi col cercare con tutti i mezzi che il miracolo avvenuto non sia sterile; che il Signore affretti, anche prima del suo tempo, la redenzione finale; che questa volta il ritorno al nostro paese non debba essere seguito da un nuovo esilio che ci obbligherebbe a riprendere dall'inizio la via dolorosa e faticosa; che, mostrandoci avidi della luce divina, facciamo sì che questa venga a noi; che veramente tutti i figli del nostro popolo si avviino a diventare giusti e santi, e che quindi, per mezzo loro, giusti e santi diventino tutti gli appartenenti al genere umano. A questo mirano la Torà ed i Profeti; questa è l'alta missione di Israele.